

È novembre l'ultimo mese dell'anno

di ANNA MARIA TAMBURINI

In un ideale paese con una forte identità di fede cristiana forse davvero il calendario ufficiale potrebbe anticipare a novembre l'ultimo mese dell'anno, come venne fatto di pensare a Margherita Guidacci per la sua raccolta di poesie *Giorno dei Santi*. «Spesso ho pensato: è questa / La vera fine e Apocalisse dell'anno, / Col bruno e il grigio, due castoni vuoti, / Spente tutte le gemme dei colori / Che prima ci fissavano. Dissolto / È il mondo in questi fradici fermenti / Di morte (...) È questa / La fine, non Dicembre coi suoi cieli / Di cristallo, la stella dell'Oriente / E gli uomini in ginocchio ad adorare / Il Fanciullo. In silenzio rivivrà / Anche se occulta al mondo la speranza / Col seme sotto la neve». Ma nasceva legata alla stagionalità questa considerazione, che con i mutamenti climatici degli ultimi anni sarebbe forse da rivedere.

Uscita nell'ottobre 1957 (*All'Insegna del Pesce d'Oro*), la raccolta si divide in due

*Mentre prova a far luce
sulla propria personale esperienza
la poetessa avverte come la vita naturale
si sostenga su quel mistero d'amore
che trova compimento nella comunione dei santi*

sezioni, *Pensieri in riva al mare* e *Giorno dei Santi*, che in chiusura portano ciascuna l'indicazione di data e luogo di composizione: rispettivamente Marina di Pisa, giugno 1956 e Firenze, novembre 1956 - maggio 1957. Rispettivamente quattordici testi di invocazione al mare - «Echeggia nel mio orecchio la tua voce / Ignota, eppure familiare / Più d'ogni voce da me udita»; «L'eternità delle tue acque / Contiene il nostro tempo e l'oltrepassa / Come l'eternità di Dio. / Ma a Dio siamo presenti / In ogni istante, mentre tu ci ignori»; «Tu la grande matrice, tu il memento / Delle cose che intessono la nostra / Esistenza, sebbene a te straniera» - e otto per *Giorno dei Santi*, con intensissime corrispondenze tra le due parti, sottolineate in tutta evidenza dalle allusive similitudini, come da versi e imma-

parabola, frumento di Dio. Una grande forza vitale sostiene questa parola entro la grande elegia della scena che passa di questo mondo, tra le cicatrici mai più richiuse della guerra - «Molti ricordi ho di Novembre: troppe / Volte ha ormai teso l'arco / sulla mia vita il freddo / Sagittario del cielo» - e di tutto ciò che la guerra ha lasciato in eredità: «Veniva poi un Novembre in guerra, / I torrenti scendevano dai monti / Ricoprendo le strade dove i carri / Armati di tre eserciti stranieri / Nell'inseguirsi avevano scavato / Solchi mortali che spesso sfociavano / In crateri di bombe. Nella terra / Invasa, tra la gente / Curva e dispersa sotto la bufera / Scoprieva l'imminente inverno il fondo / D'ogni male».

Una grande forza, tuttavia, anche perché al mare con i suoi bambini a Marina di Pisa nel giugno 1956 Margherita era in attesa della terza figlia e del novembre 1956 può ormai affermare, in coscienza, che questo «non è il peggiore: quieto / Benché non privo di apprensione. China / mi trova su una culla, dove l'ultima / mia nata dorme il misterioso / Profondo sonno dell'infanzia, ancora / Ospite più che cittadina in questo / Nostro mondo per lei straniero. Sentito / La dolce ondata del latte salirmi / Al seno: tenerezza / Che di sé gonfia tutte le mie fibre, / Dilata i miei confini. Qui lo stanco / sangue si ri-

fà puro a una segreta / Sorgente, si rifà vergine e può / Calmar la sete di vergini labbra. / Il mio corpo è strumento di miracolo / Come già fu nel dare vita. Il seno / È la collina favolosa, scorrono / I fiumi dell'abbondanza in un'età / D'oro che segnerà / Per la creatura ignara / Il più profondo / Alveo della memoria».

Nell'empito della poesia che l'investe, mentre prova a far luce sulla propria personale esperienza del vivere, Margherita avverte come la vita naturale stessa si sostenga su quel mistero d'amore che trova il suo compimento nella comunione dei santi; su questa, il prodigio della vita che

di dolore e morte richiama la figura di Giobbe e sarebbe un sollievo pensare alla fine come fine, mentre ciò che si vive somiglia invece a una sorta di allucinazione, una morte senza morte. Solo molto dopo, solo dagli anni Ottanta la parabola esistenziale muta di segno e nell'ultima raccolta pubblicata in vita, *Il buio e lo splendore*, per esprimere la gioia Margherita evoca la festività e l'esultanza di Ognissanti, pensando al Paradiso, per il componimento dall'omologo titolo *Ognistelle*.

Ora, nella poesia italiana del Novecento un testo che interpreta questo mistero, d'amore, di cui l'amore umano è figura, e l'intenda in chiave non più umana ma divina perché liturgica, è *Missa Romana* di Cristina Campo. In *Missa Romana*, uscita nel 1969 sul primo fascicolo di «Conoscenza Religiosa», Campo raffigura per immagini come la comunione dei santi sia un immenso mistero d'amore strettamente congiunto al mistero eucaristico, raffigura anzi quanto vivo, efficace e operante sia il mistero eucaristico in eterno nella comunione dei santi. Ma le riesce di farlo, così a noi sembra, perché ricorre per le immagini alle visioni della grandiosa liturgia celeste dell'*Apocalisse* 7, 9-15, il brano che si proclama nella liturgia della Parola per la festività dei santi.

Strutturata in tre tempi, schematicamente corrispondenti sia alla storia della salvezza dalle origini al compimento, sia ai momenti principali della celebrazione liturgica, *Missa Romana* nella terza parte considera insieme - dopo il momento centrale della consacrazione - le realtà celeste e terrena, e in sintonia con la riflessione di Guidacci considera l'umanità nella gloria e quella «dentro la pietà ma fuori della gloria»: «Dove va / questo Agnello / che ai vergini è dato / seguire ovunque vada dove va / questo Agnello / stante diritto e ucciso / sul libro dei segnati / ab origine / mundi? // Non si può nascere ma / si può restare innocenti. // Dove va / questo Agnello / che a noi gli ucciditori non è dato / seguire coi



l'Agnello, che si fa nutrimento, per la forza dello Spirito d'Amore si comunica a quanti ne prendono parte, e rigenera, restituendo l'innocenza dell'origine. E se tutti sono nati nella colpa, da una parte, «coloro che furon segnati con il sigillo» (*Apocalisse* 7, 4) «hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario» (*Apocalisse* 7, 14-15); dall'altra, «dentro la pie-

dono, ovvero anche pensare che «con la spinta di questo Amore e la voce di questo richiamo / Non cesseremo di esplorare / E alla fine di una nostra esplorazione / Arriveremo là dove partimmo / E per la prima volta conosceremo il luogo. / Oltre il cancello ignoto e ricordato / Quando l'ultimo lembo di terra da scoprire / S'identifica ormai con l'inizio», come «la poesia» dettò a Eliot - nella traduzione di Margherita Guidacci -.

Aiutateci nel tempo ed oltre il tempo

Il libro di De Benedetti e Formigelli
è stato da noi il cammino tra i nostri
di MARGHERITA GUIDACCI

Per molto tempo foste
Come enigmi per me. Sulle vetrate
Delle chiese o in affreschi contemplavo
Stupita i vostri volti umani assorti
In qualcosa di più che umano. Un gelo
Mi davano, sottile, i vostri simboli.
Rigide palme, gigli come spade
E spade vere, ruote di tortura,
Clessidre e teschi... Neve immateriale
Eran le vostre vesti, come ali
Di angeli. Ma ancora più lontani
Vi sentivo degli angeli. La vita
Era un libro non letto, e voi le
immagini
Misteriose a illustrarlo Ora è sfogliata
Gran parte di quel libro, almeno in
parte
Comprendo quel che siete: il senso voi
Ultimo della terra, voi la terra
Fatta radiosa, non la pura luce
Scesa dall'alto, non la Grazia solo

Ed i miei giorni vanno innanzi al vento
Dell'autunno e li guardo tramontare
Con un cuore perplesso e dolente.
(...)
Quanto compiste
Con la preghiera e con l'azione resta
Ed è un ponte proteso verso ogni altra
Opera giusta e santa che si compia
Al mondo. La Parola fatta carne
È la realtà di cui viveste: chiave
Non della vostra salvezza soltanto
Ma d'ogni evento; non ancora intesa
Pienamente ma sempre riproposta
Sotto i veli e i barlumi dell'enigma
Ad ogni angoscia e speranza dell'uomo
Poiché risorgerà la nostra carne
Che Dio assunse, misure di presenza
E non di estraniamento, ad ogni tempo
Dette la santità. Quale nel nostro
Debba esser la sua immagine, voi Santi
A scoprire aiutateci
E ad attuare. Tremano le fibre
Della terra, un'attesa
Ignota o consapevole ormai turba



la poesia avverte come la vita naturale
si sostenga su quel mistero d'amore
che trova compimento nella comunione dei santi

sezioni, *Pensieri in riva al mare* e *Giorno dei Santi*, che in chiusura portano ciascuna l'indicazione di data e luogo di composizione: rispettivamente Marina di Pisa, giugno 1956 e Firenze, novembre 1956 - maggio 1957. Rispettivamente quattordici testi di invocazione al mare - «Echeggia nel mio orecchio la tua voce / Ignota, eppure familiare / Più d'ogni voce da me udita»; «L'eternità delle tue acque / Contiene il nostro tempo e l'oltrepassa / Come l'eternità di Dio. / Ma a Dio siamo presenti / In ogni istante, mentre tu ci ignori»; «Tu la grande matrice, tu il memento / Delle cose che intessono la nostra / Esistenza, sebbene a te straniera» - e otto per *Giorno dei Santi*, con intensissime corrispondenze tra le due parti, sottolineate in tutta evidenza dalle alluse similitudini, come da versi o immagini che ritornano. A fronte di versi rivolti al mare («la tua voce [...] mi pervade fino all'anima / Che avidamente la beve in silenzio / Come la sabbia si beve la scia / Della tua onda») si rinnovano le immagini in analoghi versi rivolti ai Santi: «Eppure ogni anno voi tornate, / Santi, pel cuore che vi sa distinguere / Contro lo sfondo delle vite che cadono / Come questa pioggia dirotta, rovesciandosi / Sulla terra che avida le beve, / Diluvio dall'inizio del mondo alla sua fine, / Attraversando oblique il cielo, linea / Incolore di lacrime / Fino all'erba del loro riposo».

Negli otto tempi di *Giorno dei Santi* alcune profondissime riflessioni campeggiano sul resto, che fanno ancora attualissima questa poesia ai nostri giorni perché con verità fissa lo sguardo sui Santi senza chiudere gli occhi davanti al loro opposto: la prima, che la realtà della comunione dei santi sia il Paradiso, per quanto difficile da credere tra le pieghe della peggiore prosa della storia («È arduo / Oggi pensare al Paradiso: tutto / Ci riconduce e prostra sulla terra»); che la santità possa rimanere nascosta e richieda uno spirito di discernimento («voi tornate, / Santi, pel cuore che vi sa distinguere / Contro lo sfondo delle vite che cadono») e consapevolezza («Voi tornate col vostro passo certo / E luminoso di pianeti / A rischiarar la pioggia delle nostre / Esistenze che cadono / Dentro la pietà ma fuori della gloria»); che i Santi costituiscano «la terra / Fatta radiosa», «la terra sposata» di cui parlarono i profeti, come Isaia, «l'umana risposta» all'offerta della misericordia divina e «grano di Cristo», parafrasando sant'Ignazio di Antiochia, determinato al martirio per essere il seme buono della

del latte salirmi / Al seno: tenerezza / Che di sé gonfia tutte le mie fibre, / Dilata i miei confini. Qui lo stanco / sangue si rifà puro a una segreta / Sorgente, si rifà vergine e può / Calmar la sete di vergini labbra. / Il mio corpo è strumento di miracolo / Come già fu nel dare vita. Il seno / È la collina favolosa, scorrano / I fiumi dell'abbondanza in un'età / D'oro che segnerà / Per la creatura ignara / Il più profondo / Alveo della memoria».

Nell'empito della poesia che l'investe, mentre prova a far luce sulla propria personale esperienza del vivere, Margherita avverte come la vita naturale stessa si sostenga su quel mistero d'amore che trova il suo compimento nella comunione dei santi; su questa, il prodigio della vita che



Leonid Afremov, «November in Paris» (particolare)

ogni momento si rinnova attingendo a una purezza inesauribile...

Appartengono, questi testi, ancora alla prima fase della sua poesia, una stagione tutto sommato felice per il raro sapienziale equilibrio tra gli opposti di vita e morte, dolore e gioia. A questa, seguirà il tempo della tenebra, quando l'esperienza

grandiosa liturgia celeste dell'Apocalisse 7, 9-15, il brano che si proclama nella liturgia della Parola per la festività dei santi.

Strutturata in tre tempi, schematicamente corrispondenti sia alla storia della salvezza dalle origini al compimento, sia ai momenti principali della celebrazione liturgica, *Missa Romana* nella terza parte considera insieme - dopo il momento centrale della consacrazione - le realtà celeste e terrena, e in sintonia con la riflessione di Guidacci considera l'umanità nella gloria e quella «dentro la pietà ma fuori della gloria»: «Dove va / questo Agnello / che ai vergini è dato / seguire ovunque vada dove va / questo Agnello / stante diritto e ucciso / sul libro dei segnati / ab origine / mundi? // Non si può nascere ma / si può restare innocenti. // Dove va / questo Agnello / che a noi gli ucciditori non è dato / seguire coi

segnati / né fuggire / ma singhiozzando soavemente concepire / nel buio grembo della mente / usque ad consummationem mundi? // Non si può nascere ma / si può morire / innocenti».

In forma di domanda *Missa Romana* tenta una risposta: con il corpo e il sangue nelle specie del pane e del vino

di MARGHERITA GUIDACCI

Per molto tempo foste
Come enigmi per me. Sulle vetrate
Delle chiese o in affreschi contemplavo
Stupita i vostri volti umani assorti
In qualcosa di più che umano. Un gelo
Mi davano, sottile, i vostri simboli.
Rigide palme, gigli come spade
E spade vere, ruote di tortura,
Clessidre e teschi... Neve immateriale
Eran le vostre vesti, come ali
Di angeli. Ma ancora più lontani
Vi sentivo degli angeli. La vita
Era un libro non letto, e voi le
immagini
Misteriose a illustrarlo Ora è sfogliata
Gran parte di quel libro, almeno in
parte
Comprendo quel che siete: il senso voi
Ultimo della terra, voi la terra
Fatta radiosa, non la pura luce
Scesa dall'alto, non la Grazia solo
Ma l'umana risposta: il vostro sangue,
Affluente del sangue dell'Agnello
Sgorgato nel martirio, o la fedele
Offerta d'ogni istante, poiché sempre
Vi negaste e spendeste, ad insegnarci
Che siamo solo quello che doniamo,
E se centuplicato a noi ritorna
Il dono, ancora cento volte deve
Essere sparso
Come nel ciclo del seme e la spiga.
Io penso ai vostri campi,
Grano di Cristo, mentre la mia fede
Si piega lentamente fra le spine

ta», questo inesauribile mistero d'amore trinitario lava pure noi gli ucciditori, noi che siamo coloro per i quali si rende necessario quel sacrificio, sino alla fine dei tempi, per almeno morire innocenti. Così in quella offerta di sé una circolarità d'amore unisce alla Chiesa nella gloria quella terrena, in cammino.

Per il calendario liturgico è novembre l'ultimo dei mesi che si chiude con la celebrazione della regalità di Cristo, alfa e omega, giudice e re dell'universo.

Ma se nella meccanica celeste i volumi sono sferici e le rotazioni circolari, forse non sarà pura fantasia immaginare che tutto si irradia da un punto e che nella circolarità, fuori dalla dimensione del tempo, il principio e la fine coinci-

Ed i miei giorni vanno innanzi al vento
Dell'autunno e li guardo tramontare
Con un cuore perplesso e dolente.

(...)
Quanto compiste
Con la preghiera e con l'azione resta
Ed è un ponte proteso verso ogni altra
Opera giusta e santa che si compia
Al mondo. La Parola fatta carne
È la realtà di cui viveste: chiave
Non della vostra salvezza soltanto
Ma d'ogni evento; non ancora intesa
Pienamente ma sempre riproposta
Sotto i veli e i barlumi dell'enigma
Ad ogni angoscia e speranza dell'uomo
Poiché risorgerà la nostra carne
Che Dio assunse, misure di presenza
E non di estraniamento, ad ogni tempo
Dette la santità. Quale nel nostro
Debba esser la sua immagine, voi Santi
A scoprire aiutateci
E ad attuare. Tremano le fibre
Della terra, un'attesa
Ignota o consapevole ormai turba
Tutti i cuori. Aiutateci nel tempo
Ed oltre il tempo. Questa è la preghiera
Da me rivolta a voi nel vostro giorno
Trionfale ed immutabile
Mentre contemplo avvicinarsi il mio
Sulla corrente delle grandi acque
Che sospingono tutte le creature
Verso il mare dei morti e la sua riva
Eterna.

(Poesia tratta da *Giorno dei Santi*,
Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro,
1957)

Di questa perennità, là dove oltre il tempo principio e fine si saldano, Margherita Guidacci ha colto la corporeità del mistero, la sua natura sarchica, che informa tutto il mondo creato, e per questo, infine, la poesia si fa supplica: «La Parola fatta carne / È la realtà di cui viveste: chiave / Non della vostra salvezza soltanto / Ma d'ogni evento (...) Misure di presenza / E non di estraniamento, ad ogni tempo / Dette la santità. Quale nel nostro / Debba esser la sua immagine, voi Santi / A scoprire aiutateci / E ad attuare. Tremano le fibre / Della terra, un'attesa / Ignota o consapevole ormai turba / Tutti i cuori. Aiutateci nel tempo / Ed oltre il tempo. Questa è la preghiera / Da me rivolta a voi nel vostro giorno / Trionfale ed immutabile / Mentre contemplo avvicinarsi il mio / Sulla corrente delle grandi acque / Che sospingono tutte le creature / Verso il mare dei morti e la sua riva / Eterna».